

NON SIAMO LA SINISTRA DEL NO, NO, NO

TOMASO MONTANARI

IL CUORE dell'analisi di Michele Serra sulla *Sinistra del no, no, no* è questo: «Il No referendario a sinistra prescindeva largamente dal motivo del contendere: quel passaggio elettorale serviva effettivamente come una sentenza senza appello contro il governo Renzi. Tanto è vero che il Sì di Pisapia gli viene rinfacciato come una colpa che lo rende improponibile come potenziale leader di una sinistra non renziana: perché la sinistra o è contro Renzi, oppure non esiste».

Per molti italiani di sinistra, tra cui chi scrive, le cose non stanno così.

Abbiamo votato sul merito della riforma, e abbiamo votato No perché essa proponeva (sono parole di un pacato costituzionalista, tutt'altro che antirenziano, come Ugo De Siervo) «una riduzione della democrazia». Matteo Renzi (primo firmatario della legge di riforma) ha proposto uno scambio tra diminuzione della rappresentanza e della partecipazione e (presunto) aumento della possibilità di decidere: ha risposto Sì chi sentiva di poter rinunciare ad essere rappresentato perché già sufficientemente garantito sul piano economico e sociale. Ha detto No chi

non ha altra difesa che il voto. Basterebbe questo a suggerire che il No abbia qualcosa a che fare con l'orizzonte della Sinistra.

Ma c'è una ragione più profonda. La Brexit, la vittoria di Trump e ora quella del No in Italia hanno indotto molti osservatori e protagonisti (tra questi Giorgio Napolitano) ad additare i rischi del suffragio universale: la democrazia comincia ad essere avvertita come un pericolo, perché la maggioranza può votare per sovvertire il sistema. Perché siamo arrivati a questo? Perché la disuguaglianza interna agli stati occidentali ha raggiunto un tale livello che la maggioranza dei cittadini è disposta a tutto pur di cambiare lo stato delle cose. È qua la radice della riforma: oltre un certo limite la disuguaglianza è incompatibile con la democrazia. E allora o si riduce la prima, o si riduce la seconda. E questa riforma ha scelto la seconda opzione: che a me pare il contrario di ciò che dovrebbe fare una qualunque Sinistra.

D'altra parte questa scelta è stata coerente con la linea del governo Renzi: cosa c'è di sinistra nei voucher, e nel Jobs Act che riduce i lavoratori a merce, introducendo il principio che pagando si può licenziare? Cosa c'è di

sinistra nel procedere per *bonus un tantum* che non provano nemmeno a cambiare le disuguaglianze strutturali, ma le leniscono con qualcosa che ricorda una compassionevole beneficenza di Stato? Cosa c'è di sinistra nel "battere i pugni sul tavolo" con l'Unione Europea, invece di costruire un asse capace di chiedere la ricontrattazione dei trattati (a partire da Maastricht) imperniati sulle regole di bilancio e sulla libera circolazione delle merci, e non sul lavoro e i diritti dei cittadini? Cosa c'è di sinistra nel puntare tutto su una nuova stagione di cementificazione, attraverso lo smontaggio delle regole (lo Sblocca Italia)? Cosa c'è di sinistra in una Buona Scuola orientata a «formare persone altamente qualificate come il mercato richiede, svincolandola dai limiti che possono derivare da un'impostazione classica e troppo teorica» (così la ministra Giannini)? Cosa c'è di Sinistra nello smantellare la tutela pubblica del patrimonio storico e artistico, condannando a morte archivi e biblioteche, e mercificando in modo parossistico i grandi musei, detti ormai "grandi attrattori" di investimenti?

Il punto, in sintesi, è questo: mentre oggi Destra e Sinistra

concordano nel ritenere senza alternative un'economia di mercato, la Sinistra non crede che dobbiamo essere anche una società di mercato. E mentre la prima ripete *Tina* (*there is no alternative*), la seconda lavora per costruire un'alternativa praticabile allo stato delle cose.

Se il Partito democratico ha fatto di *Tina* il proprio motto non è certo colpa di Matteo Renzi: ma questi è stato il più brillante portavoce di questa mutazione. Se la politica di una società di mercato non può che essere marketing, il modo di pensare, parlare, governare di Renzi è stato paradigmatico.

Allora la questione è: ha senso costruire — come propone Pisapia — una nuova forza di sinistra che nasca con incorporato il dogma del *Tina*? La vera sfida è costruire una forza che ambisca a diminuire la disuguaglianza, e non la democrazia. Una forza persuasa che «guasto è il mondo, preda / di mali che si susseguono, dove la ricchezza si accumula / e gli uomini vanno in rovina» (*Oliver Goldsmith, The Deserted Village*): e che sia venuto il momento di ripararlo, non di limitarsi a oliarne i meccanismi perversi.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

